

Le zone grigie del bel Paese, dove lo sviluppo economico sposa la violazione dei diritti umani

I fatti tristemente noti di Rosarno - che si sono conclusi con la fuga di circa 2mila lavoratori stagionali africani - lasciano a bocca aperta. A chi a seguito da lontano la rivolta dei neri e la successiva ritorsione xenofoba degli abitanti del comune calabrese, la vicenda è sembrata una "cosa dell'altro mondo". Inammissibile in un territorio che per sua natura è storicamente votato all'accoglienza. Inaccettabile per un popolo - non solo quello calabrese ma in generale tutto il Mezzogiorno - che anche oggi è costretto a sperimentare sulla propria pelle l'impellente bisogno di emigrare, in cerca di un futuro che il Paese natale gli continua a negare.

Alta si è levata la denuncia della Chiesa, soprattutto quella calabrese, che da

anni denuncia le subumane condizioni di schiavitù in cui vengono costretti i migranti africani impiegati nelle raccolte stagionali. La voce della Chiesa e delle organizzazioni di base - se a Rosarno è emersa "grazie" alla massiccia esplosione di violenza - nel resto del Paese rimane in sordina, inascoltata dalle istituzioni locali colluse con i poteri economici, azzittita dalla criminalità organizzata che fa affari con la tratta degli africani, snobbata dai media nazionali perché gli immigrati, le vittime dello sfruttamento, gli "effetti collaterali" della crescita economica non interessano a nessuno. Il "modello Rosarno", grazie alle connivenze e ai silenzi di media ed istituzioni, è ampiamente diffuso nell'Italia agricola che cerca di rimane-

re sul mercato sfruttando la manodopera africana a basso costo. Un caso analogo, ad esempio, si è verificato di recente nella periferia di Eboli (Salerno): oltre mille immigrati nordafricani, ormai diventati un peso per i progetti espansionistici dell'economia locale, scompaiono nel nulla a seguito di uno sgombero. Di seguito, l'inchiesta tratta da Adista Segni nuovi n.128 del 12 dicembre 2009.

di Giampaolo Petrucci

Migranti: ricchezza e scandalo della piana del Sele. Stagionali di Eboli senza diritti e, ora, senza tetto.

EBOLI. Preoccupa "il destino di numerosi extracomunitari, abbandonati a loro stessi dall'ignavia delle istituzioni, di ogni



ordine grado”; una “vergognosa vicenda”, “uno squallore inaudito” dal quale, con premeditazione, anche i pochi operatori dei media sensibili sono stati tenuti lontani. “Rifiuti, amianto, diossina, topi”: nei fatiscenti fabbricati di San Nicola Varco (periferia ebolitana, Salerno), “c’era di tutto. Anche uomini”, circa un migliaio di magrebini. Poi però, dopo dieci anni di silenzio, l’11 novembre scorso, la Procura di Salerno ne dispone lo sgombero “per motivi igienico-sanitari”. Tutti fuori, febbricitanti e tubercolotici compresi. Alcuni vengono subito rimpatriati; un centinaio di regolari, sono affidati alle strutture d’accoglienza. Gli irregolari ‘invisibili’, invece, non possono ricevere assistenza e sono costretti a vagabondare nella Piana del Sele. “La maggior parte di loro vive e dorme in mezzo ai campi, nei fossi tra i finocchi e le scarole” che raccolgono, durante la giornata, per 2,5 € l’ora (di cui cedono una tangente del 10% al caporale), così da trovarsi prontamente sul ‘posto di lavoro’ senza rischiare di perdere anche quello. “Loro non sono uomini? Non è possibile fare differenza di status giuridico quando c’è un’emergenza umanitaria in atto. Perché di questo si tratta: di un’emergenza umanitaria”. A denunciare 10 anni di “violazione dei diritti umani” e di “inadempienza istituzionale”, una lettera inviata da un gruppo di cittadini insieme ai ragazzi della Gioventù Francescana di Eboli alla presidente di Amnesty International, Christine Weise, lo scorso 16 novembre. Un invito ad “amplificare” la voce dei migranti, dimenticati dai media e condannati all’invisibilità dalle norme sull’immigrazione, non per ricondurli nuovamente alla condizione disumana di San Nicola Varco, ma per “smuovere gli animi e le coscienze di chi ancora adesso ignora questa assurda realtà”.

Genesi di un ‘ghetto’

Questa la ricostruzione dei fatti, così come i giornalisti ebolitani Francesco Faenza (Il Mattino) e Lucia Gallotta (Il Salernitano) hanno raccontato ad Adista.

San Nicola Varco inizia a popolarsi a metà anni Novanta. L’area è ricca di imprese agricole che sfruttano, tramite caporalato, lavoratori migranti a basso costo, per lo più irregolare. La terra è buona, si raccoglie quasi tutto l’anno. E così molti marocchini, ma anche algerini e rom, occupano stanzialmente i fabbricati del Ministero dell’Agricoltura, costati 30 miliardi di lire e destinati alla realizzazione di un mercato ortofrutticolo. Che, però, non entra mai in funzione. L’aggregato inizia a strutturarsi come comunità spontanea, crescono parallela-

mente le attività lecite (bar, forni, salumerie, barbieri, ecc.) e illecite (spaccio di droga e prostituzione omosessuale). Per le istituzioni San Nicola Varco non esiste, mancano i servizi di base, il degrado igienico e sanitario crea disagi e attriti tra gli abitanti. Ad acuire le tensioni nella comunità, poi, la miseria, i furti, l’abuso di alcool, le risse e lo sviluppo di una inedita forma di caporalato tra magrebini, che trasferisce la logica dello sfruttamento all’interno del ghetto, generando disuguaglianze e dell’odio sociale. Monta un clima di intolleranza che porta presto allo





scontro tra marocchini, algerini e rom, ritenuti responsabili dei furti.

Arriva il 2000 e il primo censimento: dei circa 600 immigrati registrati, solo un centinaio sono provvisti di regolare permesso di soggiorno, in 200 lo attendono, e ben 300 sono invece gli irregolari.

Il 19 gennaio dello stesso anno, la comunità è sconvolta da un fatto allarmante: dopo un furto all'esterno del ghetto, i carabinieri irrompono a San Nicola Varco. Un marocchino, il 24enne Mihamed

Ahdiddou, alla vista delle volanti, tenta la fuga insieme ai connazionali. Il carabiniere Antonio Vivone apre il fuoco a scopo intimidatorio ma colpisce Mihamed ad un polmone. Nessuno si accorge del ferito, che cade in un campo e lì muore, dopo una notte di agonia. Il carabiniere se la cava con una condanna a un anno e 8 mesi per omicidio colposo.

Il conflitto istituzionale e lo sgombero

Nel 2003 gli scontri "etnici" raggiungono l'apice. La maggioranza marocchina avvia l'epurazione: algerini e rom sono messi alle porte. Grazie alla ritrovata omogeneità culturale, l'opposizione sociale nel ghetto si stempera e il conflitto si sposta a livello istituzionale. Tra il 2003 e il 2004, infatti, la proprietà dell'ex-mercato abbandonato passa dal Ministero alla Regione Campania, che tenta di avviare alcuni progetti di bonifica e messa in sicurezza. La giunta del sindaco Martino Melchionda dà il via libera alla costruzione di un centro commerciale (2005), ma i lavori procedono a rilento per alcune inchieste giudiziarie che svelano i legami tra costruttori, intermediari e camorra. Intanto la Regione stanziava 1 milione e 200 mila euro per la realizzazione di progetti strutturali di assistenza e di bonifica per migliorare le condizioni di vita dell'area.



Ma il progetto presentato dal Comune (c'è anche un censimento delle nascite, nonostante l'assenza di donne nel campo) viene bocciato dalla Regione. In aula, le storiche associazioni ebolitane definiscono "equivoca" la nascita improvvisa di altre associazioni, interessate al gruzzolo stanziato per San Nicola Varco.

Il 26 aprile 2007 i carabinieri sequestrano il container della Cgil, con il presidio medico e di alfabetizzazione. Il sindaco canta vittoria. Le associazioni che operano nel sito si indignano. Scatta il ricorso, presto vinto. Ma la giunta Melchionda continua a disinteressarsi e tenta di boicottare i progetti di riqualificazione promossi principalmente dall'assessore regionale alle Politiche sociali Alfonsina De Felice. Il motivo dell'ostruzionismo è semplice: "A San Nicola Varco - dice il sindaco - deve sorgere un polo agroalimentare" (20 marzo 2009). Intanto la De Felice incassa un primo successo il 15 luglio scorso, quando ottiene finalmente un intervento di bonifica dell'area.

Ma per San Nicola Varco non c'è pace: l'estate 2009 è infatti segnata da tre incendi subiti da altrettanti forni. Atti intimidatori, che la stampa liquida presto come "racket interno". Arriva poi la legge Maroni e molti residenti di San Nicola Varco "diventano" criminali. Si paralizzano molte iniziative istituzionali.

Siamo all'Atto finale: l'11 novembre la magistratura dispone lo sgombero e avvia un'imponente operazione militare che coinvolge circa 800 agenti, tra carabinieri, polizia e guardia di finanza. Ma una soffiata giunge a San Nicola Varco prima delle forze dell'ordine che, quando irrompono, trovano solo un centinaio di immigrati, tutti regolari. I circa 780 irregolari che non hanno trovato assistenza presso parrocchie o associazioni vagano invece per la Piana del Sele. "Non se ne andranno mai - concludono Faenza e Gallotta - perché qui lavorano e mangiano".

La solidarietà 'illegale'

Il 2 luglio 2007, un Contributo al Consiglio comunale inviato dall'associazione di

volontariato ebolitana “Altritalia” aveva definito un eventuale sgombero “insostenibile e demagogico” di fronte alla vastità del fenomeno migratorio nell’area. Un rastrellamento - profetizzava l’associazione - avrebbe portato “danno solo all’anello più debole della catena”, ossia agli stranieri irregolari, più deboli e quindi più ricattabili dai caporali e dalle imprese. Sin dalla costituzione del ghetto, “Altritalia” si è battuta per i diritti dei migranti della Piana, guardando oltre la loro condizione di regolarità: dalla scuola di italiano all’assistenza igienico sanitaria, dalla lotta al lavoro nero all’alloggio dignitoso fornito dalle imprese.

A prestare solidarietà e soccorso agli sfollati di San Nicola Varco si rischia comunque grosso: la maggior parte di loro è “clandestina” e la normativa voluta dalle destre invita caldamente alla delazione. Pena l’incriminazione per il reato di favoreggiamento.

Rischia, ad esempio, il sindaco di Siciignano degli Alburni, Alfonso Amato, che ha ospitato cinquanta magrebini in una struttura del Comune, sfidando, oltre la legge, anche la cittadinanza riottosa. Infatti, il blitz delle forze dell’ordine - senza mandato dell’autorità giudiziaria - non si è fatto attendere. Amato si è autodenunciato pubblicamente, ha detto, “per favoreg-



giamento e per violazione della schifosa legge Bossi-Fini”.

“Quando una persona ha bisogno di aiuto, io non le chiedo i documenti”, ha detto ad Adista il frate francescano Gianfranco Pasquariello, che ha seguito da vicino la vicenda degli stagionali fino al sequestro. “È il Vangelo, è Cristo che me lo impone. Questa legge - ha denunciato - è ‘maledetta’, perché costringe il cristiano a non accogliere il bisognoso”. Poi, ha detto infine, “è curioso, ma non ho sentito

parlare di arresti e denunce per i caporali e gli imprenditori che sfruttano gli stranieri, quando sono proprio loro i primi responsabili di questo stato di cose”.

*Da un’inchiesta
di Giampaolo Petrucci*

Nelle foto:
- durante lo sgombero degli immigrati a San Nicola Varco (periferia di Eboli, Salerno),
- sotto: immigrati Eritrei.



Tanto per non dimenticare che al mondo non c’è solo gente che va a caccia di saldi

Ame Addu, 34 anni, vive oggi nella zona di Safiya, a Sana’a; originario della regione di Oromia, in Etiopia, teme che le nuove misure adottate dal governo dello Yemen per registrare i rifugiati stranieri preludano alla sua espulsione. “Sono stato più volte all’ufficio delle nazioni unite di Sana’a per ottenere una carta di riconoscimento come rifugiato politico, ma non vi sono riuscito. Se fossi Somalo, l’avrei già ottenuta, ci ha detto. “Sono arrivato nello Yemen per sopravvivere. Ad Oromia c’è solo povertà, siccità e carestia - ha spiegato Ame Addu che è fuggito dal suo paese all’inizio del 2008 -. Oggi guadagno circa 700-900 rials al giorno (2/3 €) lavando le auto sulle strade di Sana’a; ad Oromia potevano passare mesi senza che io potessi guadagnare alcunché”.

Sana’a, Yemen - 22 gennaio 2010 (agenzia IRIN)